

## Amerio scrittore\*

di Giovanni Orelli

Bisogna dire subito un vivo grazie a Giovanna Masoni, Capodicastero per le cose della cultura nella città di Lugano, e ai suoi collaboratori, per avere voluto e organizzato questa giornata che si prefigge di far conoscere un po' di più Romano Amerio filosofo, filologo, teologo e scrittore. Conoscere per amare, come insegnava il catechismo dell'infanzia. Perché quanto a conoscenza, a me pare che non siano stati fatti grandi progressi da vent'anni a questa parte.

Dico da vent'anni in qua; perché è del 1986 un bilancio di Gianfranco Contini sullo stato della cultura nella Svizzera italiana, dove l'illustre filologo dice tra l'altro: "Io ho l'impressione che sono stato testimone del passaggio della cultura provinciale a una cultura italiana".

E poco più avanti, rivolgendosi all'intervistatore Paolo di Stefano, precisa: "Tuttavia c'è ancora qualche traccia di una compartimentazione stagna. Le faccio un solo esempio: Romano Amerio, che naturalmente è di origine italiana, è sempre vissuto in Svizzera e pur pubblicando in Italia è uno scrittore, qualunque sia il giudizio sulla sua ideologia, importante, di cui la cultura italiana non ha preso atto". Non perderò troppo tempo con gli esempi. Basterà rilevare, paradigmaticamente, che in nessun luogo dei suoi ventun grossi tomi il *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, il cosiddetto Battaglia, attinge dal vasto serbatoio linguistico fornito dagli scritti di Romano Amerio: da "achitofellismo" (vale machiavellismo) o "autoschediasmo" (schedula, noticina privata), parola usata con la debita ironia tanto da un Amerio quanto da un latinista della forza di Antonio La Penna.

Pazienza per parole che cominciano con a; ma la s di "salebroso" (= aspro, difficile) è nel tomo XVII del Battaglia, cioè del 1994, e *Iota unum*, dove si trova "salebroso" (p. 365), è del 1985.

In nessun luogo di un libro sul Fogazzaro, uscito in una bella collana per le scuole promossa dalla Principato di Milano (il volume per il *Piccolo mondo antico* è del 1992), si fa, tra tanti nomi, il nome di Romano Amerio, che della Valsolda e del mondo fogazzariano è tra i massimi conoscitori.

E per chiudere questo non confortoso paragraffetto iniziale delle doglianze circa una non fortuna di Amerio, ricorderò che certe cose non stanno meglio in casa nostra. Devo pur ricordare che ad Amerio è dedicata una riga scarsa nel

---

\*) Se la relazione tutta è lacunosa, impostata come è, soprattutto per ragioni di tempo, sulla sineddoche (la parte per il tutto), ancora più lacunoso è il mini-apparato di note. Ma è quasi superfluo aggiungere, quasi ci volesse una giustificazione, che anche la bibliografia intorno alle virgole, all'interpunzione, a una avversativa come il "ma", è vastissima. Figuriamoci quando si "sale" all'ironia, o si curiosa in tutto l'edificio enorme della retorica. Provveda il lettore di buona volontà.

Ringrazio l'avv. Franco Masoni che mi ha fatto avere copia di articoli di Romano Amerio per la "Gazzetta Ticinese".

*Dizionario delle letterature svizzere*, curato, per la Svizzera italiana, da Renato Martinoni. Miglior sorte non era toccata ad Amerio in *Le 4 letterature della Svizzera* di Guido Calgari, che però risale al 1968, e in *Situazioni e testimonianze*, di G. Bonalumi e V. Snider, Bellinzona, Casagrande, 1976 (volume di 700 pagine, zero per Amerio).

E' pur doveroso dire che qualcosa, e di buono, è stato fatto per dare allo scrittore nostro un posto che si merita. Non mi occuperò del recentissimo libro di Enrico Maria Radaelli, e non perché egli è tra i relatori di questo pomeriggio, ma perché mio compito non è, non ne sarei capace, di occuparmi di cose della teologia e della filosofia. Con questo dico anche che non mi occuperò della ideologia di Romano Amerio. Dicono che fosse uomo di parte? Lo credo bene. Ma un uomo di parte capace anche di dichiarare un suo amore per pensatori come Epicuro o come Voltaire.

Mi soffermo invece appena un minuto su un capitolo di *Uscite dal mondo* di Elémire Zolla, Adelphi, Milano, 1992, pp. 449-452, perché un cattolico come Amerio è visto come – e ora cito – “un Don Chisciotte, un pirandelliano Enrico IV, a disagio nella storia moderna”. E quanto al pensatore, Elémire Zolla è perentorio: “Credo che fosse Romano Amerio il più dotto fra tutti i pensatori di quella cattolicità passata. [...] Amerio, esorcista degli ‘errori’, nell’opera sua persistette. Uscì di lui *Iota unum* [...], repertorio a futura memoria di ogni deviazione dal passato, esame logico d’ogni detto innovatore, che estrae i vari luoghi comuni ossessivi, li disseziona con dura pazienza, li dispone quindi come tumori e sarcomi in vetrina al Museo di Patologia”. Eccetera, vien fatto di dire con Amerio, ecceterone.

Ma non è per questo suo essere ispiratore, operatore di questo suo Museo di Patologia che Amerio scrive come scrive.

Come scrive? Istintivamente vien fatto di rispondere: scrive come poteva scrivere un letterato del Seicento. Non del Settecento, quando “la *Logique* di Port-Royal, sulle orme di Descartes, restringendo il campo di studio alle sole verità indubitabili, priva di ogni valore argomentativo il verisimile e l’opinabile, che è poi l’ambito della competenza retorica”<sup>1)</sup>. E questo “distacco” dal Settecento mi sembra plausibile, anche se una delle parole su cui martella con indefessa insistenza il martello di Amerio è la parola “ragione”. Perfino nella conversazione amichevole: “e io ribatto – a Francesco Chiesa – che se non ci attacchiamo alle ragioni della ragione, a che cosa ci attaccheremo? Le ragioni della ragione sono sempre da ripetere e non sono mai abbastanza ripetute.”<sup>2)</sup>

Facciamo pure, allora, il Seicento. E restringendo ulteriormente, facciamo pure Daniello Bartoli, questo “Dante della prosa italiana”, come lo chiama il Leopardi. “Il suo stile in ciò che spetta alla lingua, è tutto a risalto e rilievi”

1) A. Battistini - E. Raimondi, *Retoriche e poetiche dominanti in Letteratura italiana*, III/1: *Le forme del testo. Teoria e poesia*, dir. da A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1984, p. 138

2) R. Amerio, *Colloqui di San Silvestro con Francesco Chiesa*, “Fondazione Ticino Nostro”, Lugano 1974, p. 124

(*Zibaldone* 2396). Il programma del Bartoli esige che “lo stile con che si combatte co’ vizi, sia così guerriero come la spada, la cui bontà e finezza non è posta negli ori dell’elsa, non nei diamanti del manico, ma nella tempra dell’acciaio”. Di lì, anche in Amerio, “devozione e gusto drammatico, morbidezza e sadismo si fondono nel colore sapiente di un’eloquenza convertita tutta in scrittura” (per rubare le parole a Battistini e Raimondi, *Retoriche e poetiche dominanti*).<sup>3)</sup>

D’altra parte il nome di un Bartoli non deve far dimenticare i nomi dei tantissimi altri *auctores* dai quali tutti prende il suo bene, come ape operosa. Forse più i latini che i greci, i latini almeno quanto gli scrittori che scrivono in lingua italiana. Chi vi parla non dimentica certo la gioiosa emozione con cui Amerio, grande elogiato della memoria, avversario della proscrizione fatta alla memoria nella scuola moderna che recitava, tra una lezione e l’altra al Liceo Cattaneo di Lugano dove ha insegnato, versi in cui Dante dipinge gli “arrampicatori” di tutti i tempi, realizzando nei suoi versi il principio del “proprie son quelle parole che signoreggiano la cosa”.

Dice Dante, della *ybris*, della *outréuidance* parlando, in Paradiso XVI, 115-118 (e Amerio eseguiva quei versi trasferendo nell’esecuzione principi più volte ripetuti: diffusamente nella *Piccola apologia della memoria* che si legge in *I giorni e le voci*, in particolare alla p. 71):

L’oltracotata schiatta che s’indraca  
dietro a chi fugge, e a chi mostra ‘l dente  
o ver la borsa, com’ agnel si placa  
già venia su, ma di picciola gente.

Che cosa lo moveva, recitando, all’entusiasmo? al “dio che agita dentro” la sostanza del contenuto, la forma del contenuto? la dispositio? la sostanza dell’espressione? (i materiali usati, il lessico) o la forma dell’espressione? Tutto, vien fatto di rispondere senza esitazione; perché la lingua di Dante, e in quella Amerio va a trarre gli auspici, è, come dice Auerbach per Tacito, estremamente concisa, eccellentemente ordinata e altamente patetica.<sup>4)</sup> Dice anche Erich Auerbach, e questa volta direttamente per Dante: “La sua espressione possiede una tale ricchezza, concretezza, forza e duttilità, egli conosce e impiega un numero talmente superiore di forme, afferra le più diverse apparenze e sostanze con piglio tanto più saldo e sicuro, che si arriva alla convinzione che quest’uomo abbia con la sua lingua riscoperto il mondo.”<sup>5)</sup>

Cercherò di arrivare presto alla retorica, intesa come segno distintivo della storiografia antica. Alla retorica come sapientemente la adoperava Amerio. Retorica come tecnica della persuasione, strumento al servizio dell’eloquenza.

3) Battistini-Raimondi, *op. cit.*, p. 124

4) E. Auerbach, *Mimesis, Il realismo nella letteratura occidentale*, trad. it., Einaudi, Torino 1956, p. 44

5) E. Auerbach, *op. cit.*, p. 190

Ma prima fermiamoci un minuto su una constatazione quasi ovvia. Che Amerio è scrittore difficile o, se preferite la litote, non è scrittore facile. Come non lo è Dante, come non lo è Gadda, il maggior narratore del Novecento italiano. Gadda ha dato per sé una risposta degna di Gadda: "La mia penna è al servizio della mia anima, e non è fante o domestica alla signora Cesira o al signor Zebedea, che vogliono suggerire dal loro breviario 'la lingua dell'uso', del loro uso di pitta-unghie o di fabbricanti di bretelle. Le genti le dimandano con ogni ragione delle buone e intelligibili scritture: legittima cosa, che il fratello attenda dal fratello una parola fraterna. Ma questa prepotenza del voler canonizzare l'uso-Cesira scopre di troppo il desiderio, e quasi l'intento, della Cesira medesima: il desiderio d'aver tutti inginocchiati al livello della sua zucca."<sup>6)</sup>

Amerio usa frequentemente parole inusitate, a dispetto dell'avvertimento di Giulio Cesare a *inusitatum verbum tamquam scopulum vitare*: evitate la parola inusitata come è da evitare, per un marinaio, uno scoglio. E questo non solo nelle opere, per così dire, ad alto livello, per "specialisti", come nell'esegesi letteraria, o filosofica o teologica. Egli usa questa lingua inusitata anche nell'articolo di giornale.

Un esempio: "Giornale del Popolo", 7 aprile 1972. L'articolo, come un preludio a quel che sarà *Iota unum*, comincia così:

"Lo spirito di vertigine continua ad esserci versato proprio nella tazza della scienza teologica che dovrebbe propinare la verità e l'obbedienza alla verità. Contravvenendo alla sua natura e rifiutando il servizio per cui è istituita e da cui è nobilitata, la teologia neoterica si erge con gli umani opinamenti, varii e varianti, contro la verità di cui è ancella e, col pretesto di interpretarlo, abbandona il Magistero, cioè il criterio stesso di ogni suo procedimento. Questa deviazione dalla certezza di fede alla cenodossia dei teologumeni privati o di scuola passa talora inavvertita". Eccetera, con verbi come trafurellare, ripullulare del lassismo. Non so quanti dei lettori del giornale della Curia fossero in grado di capire la "deviazione dalla certezza di fede alla cenodossia dei teologumeni". "Cenodossia", per dirne una, chi era costei?

Parimenti, nello *Zibaldone* (chi porterà avanti questa splendida raccolta così bene avviata dal magnanimo Mario Agliati?) il lettore incontra parole come "paucità", "verbigerazione", "geniture", "astrattume", "achitofellismo", "arte coquinaria" (dove il latinismo è flagrante: nel primo secolo della nostra era, Apicio, romano, scrive un suo *De re coquinaria*, trattato di gastronomia): e non vado oltre il primo volumetto.

Ma Amerio trova anche, parallelamente, il gusto, la curiosità, per detti popolari, dialettali, parimente eloquenti. Esempi? *Il nass cu la camisa*, su cui c'è anche un dotto capitolo ne *I giorni e le voci*, del locarnese editore Pedrazzini. Esempi?

6) C.E. Gadda, *Lingua letteraria e lingua d'uso*, in *I viaggi la morte*, che si cita da *Saggi giornali favole I*, nell'edizione diretta da Dante Isella, Garzanti, Milano 1991, p. 494

Il valore del superlativo *pütana: un calt pütana, un catolic pütana*.

Il valore di *giüs* (succo) - *jus*, con escursione in compagnia di Giambattista Vico sui fondamenti del diritto. Il valore di *métal via* = morire, di *tirapè*, legato al mestiere del boia, ecc. Perché Amerio crede con il Manzoni che “le lingue sono dialetti estesi e i dialetti lingue contratte”.

Ma torniamo alle parole “difficili”. Perché Amerio ne fa ampio uso? Una spiegazione che mi pare convincente, dico per me, è questa (quanto invece valga, giudichi ognuno come vuole): egli, lo scrittore, volendo colpire, catturare l’attenzione del suo lettore, volendo distanziarsi dalla noia soporifera, da un conformismo dozzinale, che non di rado trova un suo habitat, confortoso, certo anche confortoso, in scritti di eruditi, volendo insomma un lettore continuamente curioso, provocato, si serve della difficile tecnica della persuasione, cioè della retorica, in particolare di uno dei suoi mille strumenti: quello che il Lausberg, (*Elementi di retorica*, Il Mulino, Bologna 1969) chiama “straniamento”, e di cui dà questa definizione: “Lo straniamento (to xenikon) è l’effetto psichico che l’imprevisto, l’inatteso come fenomeno del mondo esterno esercita sull’uomo. Questo effetto è uno choc psichico che può realizzarsi in diversi gradi e maniere. Allo straniamento si contrappone l’esperienza del consueto, la cui forma estrema è la noia. Questa esperienza è causata dalla monotona uniformità del mondo esterno”. Così il Lausberg.

Faccio un esempio un po’ particolare.

Si è molto parlato e si parla molto, di questi tempi, del cattivo stato di salute dell’italiano in Svizzera. Non ho visto in nessun luogo ricordare questa importante notizia che si legge nei *Colloqui di San Silvestro con Francesco Chiesa*, in data 25 febbraio 1972. “Poi gli leggo – dice Amerio – la lettera del consigliere federale Tschudi al consigliere nazionale Gianella in risposta a una sua sull’italianità del Ticino.(...)”. E’ importante la dichiarazione che vi si legge, che cioè il Consiglio federale non tollererà mai – così Tschudi – “non tollererà mai una scotomatizzazione dell’italianità nella Confederazione”. Commenta Amerio: “Si apprezza la dichiarazione e si commenta il termine scotomatizzazione che deriva (credo io) dallo scotoma dell’oftalmologia, che è un’oscurazione del campo visivo.” Così Amerio. E’ in virtù di questa parola straniante, “difficile”, che io ricordavo la dichiarazione di Tschudi come la trasmetteva Amerio a Chiesa...

Hanno forse funzione diversa le parole difficili di cui ho fornito un minimo elenco? Anche se il punto dei punti, quanto allo scrivere, è quello che Amerio dice a p. 142 di *Iota Unum*: “perciò il contrassegno dello scrivere bene, cioè del vero scrivere, è il dire davvero quel che si vuole”. Certo, tra quel volere e la pagina scritta bene c’è di mezzo il proverbiale mare. Nella pagina scritta bene è quella “perfetta esattezza” che Amerio ammira in Giacomo Leopardi: “Giacomo Leopardi – scrive nel numero 686 del suo *Zibaldone* – fu uomo di sterminata erudizione ed è difficile trovare tra le migliaia e migliaia di notazioni delle sue letture una sola che non sia di una perfetta esattezza”.

Per realizzare quella esattezza lo scrittore ha a sua disposizione, oltre al patrimonio delle idee, a partire dai nodi costitutivi della sua moralità e del suo universo emozionale, l'immenso edificio che possiamo riassumere con la parola più calunniata, stoltamente, ai giorni nostri, cioè la retorica. Da quell'immenso edificio, specificato con chiarezza dal Lausberg, io ho fin qui evocato il solo termine di straniamento, per le parole difficili. Volendo cercare altrove, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Scelgo, un po' capricciosamente, la *reduplicatio* e l'ironia. La *reduplicatio* è un martellare su una parola pietra angolare. Così è per il lemma "ragione", di cui Amerio dice, nello *Studio delle dottrine intorno alla Morale cattolica* del Manzoni, "il credere insomma procede dalla ragione e non dalla fede", e non ci meraviglia allora che nella citata conversazione con Francesco Chiesa egli martelli quel termine: "Bell'esempio di *reduplicatio*". Di cui Amerio dice, questa volta in una trasmissione radiofonica del 1973 per i cento anni dalla morte di Alessandro Manzoni, rispondendo a domande di Renato Regli: "Sì. Il mondo del Manzoni è essenzialmente logico. Il Manzoni è di quei grandi spiriti come, poniamo, Agostino, come tra i moderni, poniamo, il Leibniz, come il Rosmini, come lo stesso Kant, di quegli spiriti i quali sono persuasi che il fondo sia la ragione, non la vita, non la prassi, non l'azione. Persino la religione è collocata dal Manzoni su un fondamento logico [...] Un lume o un'ombra della ragione."

Più difficile dire qualcosa intorno all'ironia associata al gusto dell'eloquenza, alla vocazione per l'apologetica, spesso cavillosa, da procuratore pubblico o avvocato di parte. Raccomanderei di leggere, quanto alla propensione per l'atto di accusa, l'articolo *Miseria dell'eloquenza*, uscito nella "Gazzetta Ticinese" del 30 marzo 1979: "La potestà politica trasgredisce in potestà dispotica, economica, educativa, tecnica, culturale diventando una pantocrazia che prende cervello, braccia e reni dei cittadini. La funzione giudiziaria trapassa tendenzialmente nella legislatrice. La guerra si confonde con la pace dando luogo a quelle perturbazioni civili che sono la guerriglia e la paciglia. Il cattolicesimo si ibrida nel protestantesimo." Eccetera: su vescovi, su docenti e discenti. E: "Il prete trasgredisce nel laico, l'avvocato nel negoziatore di lucri, il farmacista nel farmacopola [...] Le chiese si tramutano in sale di ritrovo e in auditorii musicali." E non finisce qui.

Raccomanderei anche di leggere l'istruttivo episodio (istruttivo proprio per l'interazione tra sostanza del contenuto e sua forma, che qui è un particolare uso dell'ironia), l'episodio della *querelle* con un ottimo giornalista ticinese reo di averlo accusato di "retorica assolutamente perenta" per una sua epigrafe (vedi i *Colloqui con Francesco Chiesa*, pp. 242 e sgg.). Amerio giunge a una apparentemente inaudita, incredibile apostrofe, già detta da san Francesco al diavolo: "apri la bocca che ti caco dentro". Ma qui, che trionfa, è l'artificio retorico. Si può stabilire, nel tentativo di lumeggiarlo, un confronto con quello che fa Molière, teatralmente, con un verso di Corneille. Devo essere un po' pedante. Nel febbraio del 1622 il vecchio Corneille, in *Sertorius*, tratta il tema scabroso del conflitto di

un indefettibile eroe, un romano!, colpito da un amore senile politicamente inopportuno. Il vecchio si difende, da vecchio, con un *Ah, pour être Romain, je n'en suis pas même homme*. Vecchi aristocratici potevano riconoscersi; ma non un Molière. Nel suo *Tartuffe* quel verso esce dalla bocca non più di un senile eroe romano ma da un bigotto ipocrita che tenta di salvare la faccia e nel contempo di sedurre la moglie del suo ospite: *Ah, pour être dévot, je n'en suis pas même homme*. “Il valore nobile è sconfitto dal valore risibile”.<sup>7)</sup>

In Amerio, il valore nobile di san Francesco che caca in bocca al diavolo entrato nel lupo è cavillosamente degradato, comicamente, direi aristofanesicamente, in un diavolo giornalista entrato nella bocca di un giornalista. Rubando parole dell'Auerbach per l'Apuleio dell'*Asino d'oro* si ha “tendenza alla deformazione spettrale e orrida della realtà”.<sup>8)</sup>

Lo chiameremo barocco? Lascio perdere la domanda, e salto invece, anche per ragioni di tempo, ad altro luogo, di natura affatto diversa, ma sempre aggressivamente polemico. Mi trasferisco cioè agli scritti latini, alla lettera a cardinali colpiti dalla *ingravescentem aetatem* con cui, per un motu proprio di Paolo VI, si privavano gli ottuagenari del diritto di partecipare all'elezione del Pontefice. Il latino è così bello, con le sue epifore (le desinenze in -escunt) che possiamo dire, con la bambinetta ricordata nei *Colloqui*, p. 222: “Come è bello! E chissà come è bello il senso!”, per cui è un peccato ricorrere alla traduzione: *Senescunt quidem homines sed non ideo desipescunt, non ideo devivescunt. Animus enim animus est neque labante corpore labat et ipse, neque pereunte corpore (an dicam?) et ipse perit. Vive diu, vige diu, sape diu, optime domine, et nos tecum Deo commenda*.<sup>9)</sup> Questa mia minima e fragile difesa del latino attraverso il latino di Amerio (che ha, e c'era da aspettarselo, un battagliero scritto dal titolo provocatorio: *Non serve a nulla*, che si legge ne *I giorni e le voci* e che è da affiancare all'*Elogio della filosofia*, detto nel collegio dei professori al Liceo Cattaneo di Lugano (e la dicitura risultava ancora più affascinante della posteriore scrittura: potenza della memoria e dell'oralità, fondamentale soprattutto per la poesia) mi fa sentire in colpa per il pochissimo o il niente che ho detto intorno alla *dispositio*, alla costruzione del discorso, al disegno architettonico. Quasi del tutto estranei alla mia frettolosa rassegna sono rimasti il microfenomeno e il macrofenomeno: voglio dire ciò che sta al di sotto del lessico e ciò che va al di là; voglio dire, per dirne una, qual è l'atteggiamento nei confronti dell'interpunzione. Le virgole, e un Gadda bene lo sa, e lo sanno con lui

7) M.T.Biason, *Retoriche della brevità*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 124

8) Cfr. il cap. III di *Mimesis*, dove l'Auerbach si appoggia alle analisi del Norden (*Die Antike Kunstprosa*).

9) R. Amerio, *Scritti latini editi e inediti*, Pedrazzini, Locarno 1978, pp. 49 e 51 con le risposte dei Cardinali Ottaviani e Journet. La traduzione, di Tarcisio Poma, è: “Invecchiano, è vero, gli uomini, ma non per questo perdono il senno, non per questo son già morti. L'animo infatti è l'animo e quando vacilla il corpo non anche l'anima vacilla e quando perisce il corpo (devo dirlo?) non anche l'animo perisce. Vivi a lungo, sta' sano a lungo, sii savio a lungo, signore carissimo, e raccomandaci insieme con te al Signore.”

Benedetto Croce e Romano Amerio, e certamente altri; le virgole, per dirla proprio con parole di Gadda,<sup>10)</sup> non vanno buttate a caso, qua e là, dove vanno, come capperi nella salsa tartara. Amerio, studiando il suo Manzoni, studia anche l'uso della virgola, e dà un elenco di luoghi in cui il Manzoni, per ragioni di esecuzione mette la virgola tra soggetto e predicato: del tipo – mi limito a un solo esempio, *Promessi Sposi*, capitolo ottavo – “Senza aspettar risposta, fra Cristoforo, (!) andò verso la sagrestia.”

Altro discorso si potrebbe fare per l'uso delle congiunzioni, di una avversativa come il “ma” per esempio.

Quanto alla sintassi, sarò ancora più laconico. Farò un solo micro-accenno all'uso della *correctio*, carissima al penalista Cicerone; la *correctio* del tipo *non solum ...sed etiam*: si pensi al suo Catilina: *hic tamen vivit, vivit? immo vero in senatum venit*: ha l'ardire, la *ybris*, l'oltracotanza, di venire in senato.

Ecco allora un breve passo che tolgo dalla introduzione di Amerio alla ristampa in facsimile di “Germinal”, rivista quindicinale diretta da Carlo Sambucco e Angelo Pizzorno, socialisti piemontesi esuli a Lugano dopo i fatti del 1898, validissimi docenti del nostro Liceo Cattaneo (Amerio ebbe per i due, e in particolare per Sambucco, ammirazione saldissima e continua). Ho già sottolineato altrove che il magnanimo editore luganese Giulio Topi vendette, nella Atene della Svizzera italiana, come qualcuno chiama Lugano, e nella Svizzera italiana, dal nevoso Gottardo a Ponte Chiasso, ottanta copie.

In una mia antologia di vent'anni fa avevo scelto il passo in cui Amerio stabiliva il parallelismo tra la mercificazione del lavoro e la mercificazione dell'amore, attraverso la prostituzione; qui propongo un frammento dal paragrafo 10, che ha per titolo *Il socialismo rivoluzionario*.

“Hanno ragione dunque coloro che nel socialismo rivoluzionario, ravvisano un *animus* non dirò religioso, ma dell'ordine della religione, un *animus* che crede doversi passare da un tutto a un altro tutto. Si tratta infatti di una vera palingenesia che, per esprimerci in termini matematici, non solo dà una nuova potenza esponenziale alla base umana, ma addirittura muta la base. Come si suol dire oggi, con enorme abuso della Scrittura, vuol creare ‘nuova terra e nuovi cieli’“. Il socialismo riformistico invece potrebbe ripetere la monizione che Galileo rivolgeva a chi (come modernamente il Brecht nel suo dramma) credeva che la riforma astronomica cominciasse una rivoluzione di tutta la vita: “Per quelli che si perturbano per avere a mutare tutta la filosofia mostrare come non è così, e che resta la medesima dottrina dell'anima, della generazione, delle meteore, degli animali”. Così avviene nel socialismo riformistico: “si muta l'assetto economico-sociale, non mutano le filosofie e le religioni degli uomini. “

E' così? Non mi pronuncio, anche perché devo concludere.

10) Un curioso accostamento di Amerio con Gadda, per strambo che possa apparire, è nel ritratto di Zolla ricordato all'inizio. Lo si potrebbe prendere come ipotesi di lavoro su lingua e stile di Amerio.



E concluderò con un mesto ricordo personale.

L'ultima dedica che Amerio mi riservò, la scrisse su uno dei volumetti del suo *Zibaldone*. E' fatta con grafia che pare quella di uno della seconda elementare: esorbita nella paginina, sì che il cognome risulta tagliato a metà; e torna alla memoria il pensiero 170: "Nel mio nome trovo l'idea della caducità, giacché Hamerios nel dialetto dorico del coro tragico vale come effimero e caduco."

"E' triste" aggiungeva Amerio dopo aver scritto faticosamente il suo nome, ma memoria ed eloquenza erano saldissime "è triste per uno che ha costruito la sua vita sul leggere e sullo scrivere, è triste non poter più leggere, non poter più scrivere". Tanto più luminosa resta allora per noi, suoi lettori, l'eredità della sua parola scritta. Quella che Emilio Cecchi, competente com'era, definiva la sua "arte severa di scrittore".